

69



GLI ULTIMI GIORNI DELL'UMANITÀ

Accanto, Annamaria Guarnieri in un momento di "Gli ultimi giorni dell'umanità"; sotto, un altro momento dell'allestimento di Luca Ronconi



Al Lingotto seicento invitati eccellenti hanno assistito alla prima dello spettacolo 'monstre' tratto da Karl Kraus. E tra gli applausi il regista vince la sua sfida...

Ronconi conquista Torino

di CLARA CAROLI

TORINO - In un contenitore di cemento, la sala presse del Lingotto, il teatro ha celebrato ieri sera la più insolita e spartana delle sue «prime»; di fronte ad un pubblico di 600 invitati moderatamente eleganti e un po' impensieriti dal gigantismo della «coppiata Kraus-Ronconi». Ma il fascino dell'ex fabbrica Fiat e la promessa di assistere alla messa in scena dell'impossibile, hanno stravinto sulle perplessità della vigilia. Lingotto, ore 20,45. Sotto la tensostruttura a cupola allestita all'ingresso, sfilano le prime pellicce. Le signore sfoggiano un'estrema sobrietà, giustificata dal luogo e dal peso culturale

dell'operazione. Molti tailleur e qualche tacco temerario, pronto a sfidare le tre ore in piedi. Dell'elenco di autorità, equamente spartito tra Teatro Stabile e Fiat, coproduttori del miracolo ronconiano da 5 miliardi, fanno parte personaggi del mondo politico, economico e culturale italiano e straniero: l'ambasciatore russo Adamschin, il console d'Austria Mario Erschen, Roberto Barsanti, presidente della Commissione cultura della Cee, l'amministratore generale della Comédie Française Jacques Casalle e inoltre Alberto Arbasino, Gianni Vattimo, Alberto Asor Rosa, Bianca Guidetti Serra,

Renzo Piano, Vittorio Gregotti, il neosovrintendente del Regio Elda Tessore e il direttore artistico Rattalino, l'avvocato Chiusano, il presidente della Crt Filippo, la famiglia Gabetti, Maria Recchi, Rossi di Montelera, Tullio Regge, il presidente dello Stabile Mondino, il presidente dell'Unat Nuccio Messina, Oddone Camerana, Maria Magnani Noya e, ovviamente, alcuni rappresentanti del mondo politico torinese. I primi ad entrare sono i padroni di casa, Cesare Romiti e Cesare Annibaldi, in rappresentanza della Fiat, accolti dall'amministratore delegato del Lingotto Alberto Giordano. Gli sospi-

ti sono riuniti nel corridoio che conduce alla scena: si fosse in teatro, sarebbe il foyer. Un cartello spiega che «per esigenze di regia, l'accesso in sala di tutti gli spettatori deve avvenire contemporaneamente». Un po' come al Pallo. E finalmente l'ingresso. Per i 600 invitati stupore e un po' di sconcerto al primo impatto con la sala presse e l'allestimento monstre di Ronconi, distribuito in quadri contemporanei: il primo quarto d'ora nessuno sa bene dove e cosa guardare. Poi lo spettacolo prende il sopravvento e così l'emozione di tuffarsi in un'opera che è già Storia.

RONCONI aveva avvisato: «Toglietevi dalla testa di assistere a una rappresentazione in forma tradizionale. Vi troverete di fronte a qualcosa che sta a metà strada tra uno spettacolo, una processione e una visita a una galleria d'arte». Non si può dire non fossero preparati i seicento invitati eccellenti alla première de Gli ultimi giorni dell'umanità. Preparati a subire il fascino abbagliante dell'evento teatrale dell'anno (per circoscrivere il proprio minimo la portata dell'operazione), ma preparati anche a subire - per così dire - i di-

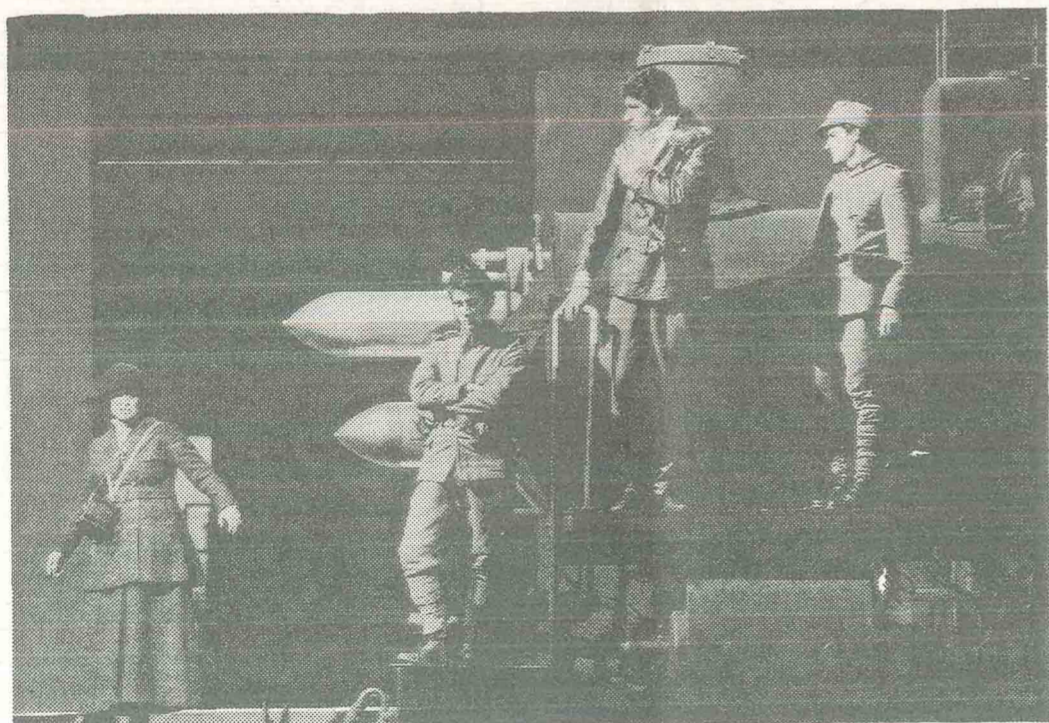
sagi. Non che qualcuno si aspettasse spiarlo, palcoscenico e il morbido abbraccio di poltroncine di velluto. Ma è certo che i racconti e le impressioni circolati all'indomani delle due anteprime per la critica non potevano bastare come manuale di sopravvivenza in un lavoro «da visitare», come dice Ronconi, esoprattutto da vivere. Con animo disposto ad accettare dal teatro ogni azzardo, dimenticando chiacchiere e presentzialismi. Messo comunque nell'ordine di idee di affrontare una serata di pellegrinaggio dell'ex fabbrica

Fiat, il pubblico di vip ha saggiamente rinunciato alle mise da opera. Nell'anticamera alla sala presse - come dire il foyer - è arrivato con aria incuriosita e solenne e con appropriata sobrietà, anche di atteggiamento. Karl Kraus, che alla sua opera fluida aveva scelto di imprimere in tono di sfida l'etichetta di «irappresentabile», ignorava l'esistenza dentro lo spettacolo. Il pubblico, quello addetto delle due anteprime e quello eccellente di ieri sera, festeggiando con un lungo e grato applauso il finale di questa gigantesca metafora dell'apocalisse, ha dimostrato di aver

compreso l'unicità dell'evento. E i dubbi e le contestazioni della vigilia, che si possono facilmente riassumere così: «Cinque miliardi sono troppi», sono stati travolti, se non proprio ingoiati, dall'allestimento monstre al Lingotto. Il corridoio centrale della sala, stretto fra carrelli, sgabelli e linotype, si è trasformato in un viale del centro in cui fare la versione elegante dello «strucio». Discorsi a bassa voce per rispetto per i 60 attori e 70 tecnici al lavoro, devota attenzione ai quadri itineranti in viaggio su

QUESTO omino dalla testa bellissima e dagli occhi cattivi e insicuri dietro le lenti tonde nasce in Boemia, a Hlčín, nel 1874. È figlio d'un fabbricante di carta, ed è ebreo. Ancora bambino viene portato a Vienna: la città che idolatrò severamente e di cui non poteva fare a meno, ma che fustigò la lucida rabbia che avrebbe messo in ogni cosa. Vorrebbe far l'attore. E fallisce clamorosamente, in teatro. Ma ci riuscirà sul podio del conferenziere, dove sarà uno splendido, scatenato e scatenante showman, leggendo Shakespeare, Nestor, Offenbach: in maniera tale che ancora oggi qualche vecchio superstite ne porta i segni (ad esempio, Elias Canetti).

Decide poi di fare il giornalista. Un po' ci prova sulle testate altrui, ma siccome non tollera museroles, nel 1899 fonda una rivista tutta sua, Die Fackel («La fiaccola») e la porta avanti fino all'anno della sua morte (1936). Più che una rivista, è un pensatoio alla dinamite, un giudizio universale, un corso accelerato e senza esami di riparazione per chiunque voglia vedere e giudicare con spregiudicata intelligenza. Per qualche anno vi collaborano firme prestigiose (Strindberg, Wedekind, Trakl, Werfel), poi Kraus decide di far tutto da solo, e ogni numero della Fackel diventa un'opera sua, che lo rappresenta sotto ogni aspetto. Chi e che cosa non attacca Kraus in quella rivista che a volte ha lo spessore di un volume? Uomini come Stefan George l'ex amico Werfel, il regista Reinhardt e l'attore Motti, Richard Strauss e il critico Kerr, l'altro ex amico Hofmannsthal e Max Brod, il regista Piscator e Hermann Bahr, il politico Schober e il giornalista Bekessy, contro il quale vince un processo. Più in generale, ce l'ha col sionismo e il freudismo, la morale borghese e i difensori



Karl Kraus il dinamitardo Profeta dell'apocalisse, nemico di tutti

di ITALO A. CHIUSANO

di Dreyfus, il grande Heinrich Heine e la sua creatura più odiata: il giornalismo, peste e magia nera, per Kraus, del nostro tempo. Quando invece si tratta di Hauptmann, di Wedekind, di Brecht, della Lasker-Schüller, di Altenberg, Kraus si ammansisce e fa le fusa, ammirato. Oltre alla stessa della Fackel, compone un'infinità di poesie che ancora attendono una valutazione equa, e un gran numero di aforismi (in parte a noi noti sotto il titolo di Detti e contraddetti), di saggi e di interventi critici. Iroso, umorale, contraddit-

torio, lascia la religione ebraica per farsi cattolico, padrone il grande architetto Adolf Loos. Ma qualche anno dopo abbuira la Chiesa romana per adorare Dio a modo suo. Quanto alle donne, ama con tutto il cuore un'attrice che muore giovanissima; poi ha una lunga passione per una gentildonna. Anche in politica non sopporta freni, per anni è vicino al socialismo, è attacca politici reazionari e capi della polizia. Ma all'avanzare del nazismo sostiene il conservatore Dollfus, in cui ravvisa l'unica salvezza possibile. La Prima guerra mondiale è uno shock che lo paralizza. Pos-

sibile che, dopo tanto predicare di tolleranza e di civiltà, si torni agli scannamenti tribali, per di più con armi e tecnologia moderni? Appena la morsa di gelo gli si allenta, comincia a scrivere l'opera drammatica più sterminata, acerrima, ex lege di tutta la letteratura mondiale. Sono quegli Ultimi giorni dell'umanità che pubblica nel 1919 e che ritiene unicamente adatta a un teatro di Marte». Infatti, anche se il librone viene letto avidamente e suscita scandalo, il teatro non riesce ad appropriarsene - prima di Luca Ronconi - se non con qualche mi-

sero lacerto adattato alla scena: si fosse in teatro, sarebbe il foyer. Un cartello spiega che «per esigenze di regia, l'accesso in sala di tutti gli spettatori deve avvenire contemporaneamente». Un po' come al Pallo. E finalmente l'ingresso. Per i 600 invitati stupore e un po' di sconcerto al primo impatto con la sala presse e l'allestimento monstre di Ronconi, distribuito in quadri contemporanei: il primo quarto d'ora nessuno sa bene dove e cosa guardare. Poi lo spettacolo prende il sopravvento e così l'emozione di tuffarsi in un'opera che è già Storia.



GLI ULTIMI GIORNI DELL'UMANITÀ

Il pubblico in piedi, mentre passano veloci carrelli con gli attori che dialogano

La guerra secondo le parole

di FRANCO QUADRI

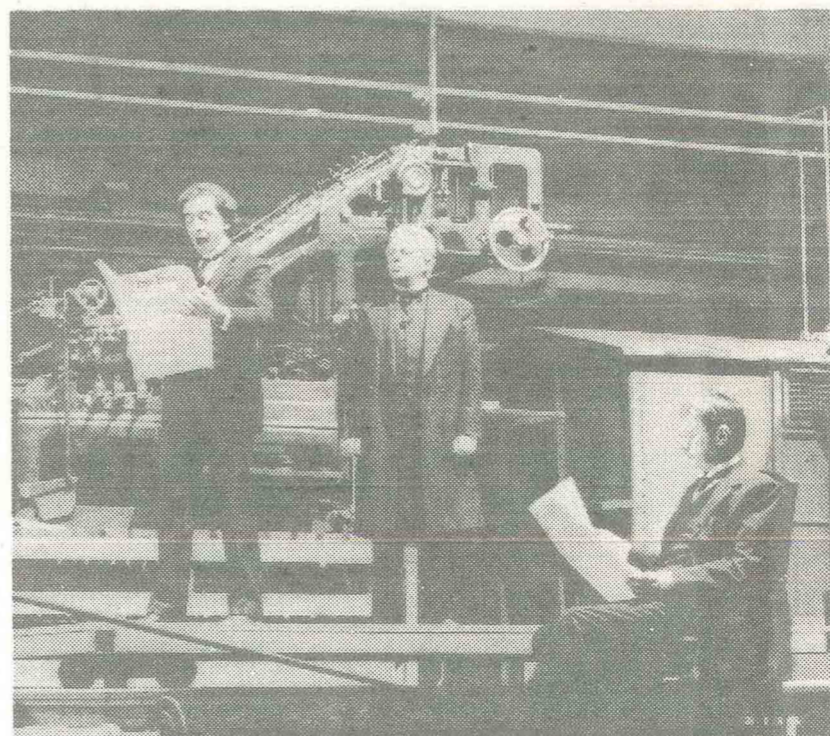
ora o il più grande spettacolo mai realizzato? Non il più aro, nonostante i miliardi di osto, riversati in buona parte orse per senso di colpa dai menati sull'allestimento scenico di uno sterminato libello che l'isuo aureo dall'azione 792 pagine rinvia «a un teatro di Basilea, destinate poi a proliferare in Glasgow e anche a Parigi. Il segno di Orlando è rimato nell'attuale versione, razionalizzata in una più ferrea catena di montaggio: il pubblico in piedi (ma sussistono possibilità di appoggio) e collocato in un enorme quadrilatero percorso velocemente da carrelli su cui gli attori dialogano e recitano; lo pseudopalcoscenico di fondo è diviso in due parti, sfruttati fino al cornice sovrastante, sono riservati all'avanzare di macchine e dispositivi su binari e tapisculanti per le azioni che si susseguono molteplici in simultanea.

Ciascuno può scegliersi quindi il suo itinerario di campi e controcampi e costruirsi sera per sera uno spettacolo ideale e diverso, come se sfogliasse a caso i materiali enciclopedicamente affastellati nel testo, sottoposto a inevitabile riduzione nella versione di Ernesto Braun e Mario Capitelletta meritoriamente pubblicata dieci anni fa da Adelphi. Ma la concentrazione anche breve su un episodio non sarà immune dall'eco di quelli circostanti, anzi rinvierà nella sua mente, la vecchia Gare d'Orsay, ancora ingombra di convegni; il progetto sarebbe poi rimbalzato in una sala del porto di Genova in un'auspicata riduzione di Balestrini.

All'estero, il sogno di Karl Kraus aveva contenuto in uno stitilicidio di letture prima e

Cos'è e cosa diventerà l'edificio nato negli anni Venti come nuova sede di produzione Fiat, che sarà ristrutturato dall'architetto Piano

AMATO E ODIATO, luogo della memoria storica della classe operaia e fucina di futuribili progetti architettonici, il Lingotto aspetta, tra concerti e spettacoli, il tempo della riconversione. E Gli ultimi giorni dell'umanità di Ronconi è probabilmente l'ultima manifestazione culturale ospitata dall'ex fabbrica di Corso Marconi che da prossimo gennaio diventerà un cantiere. L'edificio nasce nei primi Anni Venti dalla matita dell'architetto Mattè Turco per diventare la nuova sede di produzione della Grande Fiat. E nasce dal desiderio del senatore Angiellini di dare corpo nella città italiana dell'automobile al mito fordiano. Con la palazzina di uffici, la pista sopraelevata e le rampe elicoidali che hanno affascinato Le Corbusier (ora soggetti al vincolo della soprintendenza al patrimonio storico e architettonico), rappresenta un mirabile esempio di architettura industriale. E, per la Storia, è il casermone di cemento che ha visto lo sfrutta-



mento del lavoro umano, l'occupazione durante la Resistenza contro la minaccia delle razze naziste, e la fabbrica dove sono stati scritti capitoli fondamentali della lotta operaia. Per l'inadeguatezza delle strutture ai nuovi sistemi di produzione, otto anni fa la Fiat decide di interrompere l'attività del Lingotto. Dalle catene di montaggio esce l'ultima Lancia Dedra e sul-



Accanto, Marisa Fabbri, Anna Cecco Beppe, la fabbrica del monumentale spettacolo tratto da Kraus; sotto, Mauro Avogadro, Virgilio Zermitt e Massimo De Francovich recitano su un carrello, caratteristica dell'allestimento di Ronconi nell'ex fabbrica del Lingotto a Torino

canzoncina della deliziosa Gabriella Zamparini truccata da Cecco Beppe, la fabbrica dei prodotti bellissimi, le persecuzioni negli ospedali e i tribunali da campo, le lettere dei soldati e l'arte per i soldati, nonché le buone signore borghesi, con una strepitosa Marisa Fabbri tra cannoni incorniciati di bambini festanti in uno spot ante-letteram di prodotti per una casa militarista.

C'è l'avvento dei media, la guerra batteriologica, la mercificazione dell'uomo, e una guerra che si rigenera senza possibile salvezza senza scoppio della pace nei commenti ciclicamente ritornanti del Criticone, personificazione dell'autore incarnato magistralmente da uno straordinario Massimo De Francovich, spietato accusatore e pietoso corresponsabile, sospeso tra angoscia e sarcasmo, al quale risponde l'impeccabile Luciano Virgilio in veste di Ottimista. E c'è precisamente delineato lo spettro del nazismo quotidiano nell'intolleranza dei fatti e delle parole che li colorano.

Dopo aver catalogato in un ordine disumanamente geometrico l'abnorme collezione di «objet trouvé», completata da Daniele Spiva con un altro campionario di riproduzioni, dalla cartellonistica d'epoca agli armannenti, la genialità della lettura ronconiana sta nel purificare gli oggetti agli eroi senza volto né innocenza che li manovrano; una smodata cosizzazione dove più nulla può assumere rilievo, neanche le coppie che più volte si ripresentano a scandire le azioni coi loro dialoghi, o chiri-see a costrire un personaggio come l'esilarante Annamaria Guarnieri, Pulzella d'Orleans della carta stampata, nelle cini-avventure di una cori- spondente di guerra. S'impongono comunque all'attenzione le fiate più scopertamente denunciatorie e le scene più spettacolari, come la telefonata di

Massimo Popolizio in qualità di funzionario di corte su un seggiolone volante sulla testa della gente con tanto di duplice capovolgimento, la ricostruzione della vita di trincea e del monumento alla trincea nello spirito delle tavole dei giornali illustrati d'epoca, un processo a un medico alla maniera di una commedia di Schnitzler, o il tronfio banchetto babelico della disfatta col controcaro di una Galatea Ranzi dalla purezza della creatura ultraterrena che dichiara di essere.

Tutti, con i molti preziosi aiuti, e Gabriella Pescucci, autrice degli eleganti costumi, sono stati accolti al termine delle due anteprime per la stampa da un applauso infinito degli spettatori, riconoscenti al regista anche per averli in qualche modo messi in scena prevedendone le peregrinazioni capricciose da formiche impazzite, ma soprattutto per avere lanciato un'emozionante invettiva così consona al momento spaventoso e ridicolo che il loro paese in particolare sta vivendo.

Ora il Lingotto cerca un'identità Cultura nell'ex-fabbrica

30 della Fiat e 15 del Comune) che bandisce una gara internazionale per assegnare il progetto di ristrutturazione. Vince Renzo Piano, ideatore del Beaubourg parigino e del futuro aeroporto di Osaka: il Nuovo Lingotto prende forma. Nel giro di un paio d'anni, l'ex fabbrica diventerà un «supercentro» così concepito: un grande porticato insondato di verde con negozi, ristoranti, bar, sale cinematografiche, disposti intorno al centro congressi-auditorium (la famosa sala modulare con capienza di circa 2000 posti di cui la Torino soprattutto musicale avverte la necessità) e, ai piani superiori, un enorme centro di ricerca e sperimentazione tecnologica. Non è finita: 86 mila metri quadrati dell'immensa superficie del Lingotto sdarano destinati ad accogliere un centro fiere e il blocco delle facoltà scientifiche dell'università. Cultura e spettacolo, in questo poderoso progetto, hanno dunque la pro-

messa di molto spazio e modernissime strutture da utilizzare. E come dimostrano le manifestazioni fino ad ora ospitate dall'ex fabbrica Fiat: dal concerto di Abbado con i Wiener a quello di Berio con l'orchestra di Santa Cecilia, dalla mostra sull'arte russa e sovietica all'attuale allestimento ronconiano di Kraus, l'edificio di Mattè Turco riesce a creare con la cultura suggestivi connubi. Non per nulla proprio a Luciano Berio è stato affidato l'incarico di realizzare, all'interno del megalocantieri di Piano, un «cantiere musicale» di cui nasceranno «stazioni audiovisive, grandi schermi, speciali attrezzature per manovrare il suono» e altre trovate avveniristiche. Restando nella musica, come si è accennato al Lingotto sorgerà una sala da concerto acusticamente ineccepibile in grado di accogliere una platea fino a 2000 spettatori. E anche spettacoli teatrali, concerti rock e jazz. (c.c.a.)